

IX Edizione

Le Vie d'Europa – Sui passi di un autore

Mary Shelley "Who was I? What was I? Whence did I come?What was my destination?"

27 marzo 2015, Firenze - Scandicci, Teatro Aurora

SECONDO CLASSIFICATO SEZIONE RACCONTO

"IL CIELO DALLA FINESTRA"

Studenti: Giulia Casolari, Davide Ciarlone, Matilde Ferrari, Simone Iotti, Carlotta Marani

Della Classe II H

della Scuola Secondaria di Primo Grado "Sandro Pertini 1" di Reggio Emilia

Motivazione: *Il riverbero dell'anima umana nelle forme naturali, esperienza che Victor Frankenstein si preclude nel momento in cui si isola per dar vita alla sua Creatura, emerge in questo racconto con una notevole capacità poetica di descrivere il rapporto tra paesaggio e protagonista. Ben sostenuto e sviluppato il percorso che porta la voce narrante a documentare il bisogno di perdono per gli errori commessi.*

Sono originario di un piccolo paese della provincia londinese. Le mie origini sono umili, ma la mia famiglia porta in serbo una misteriosa nobiltà che ha permesso ai miei antenati di godere di stima e rispetto fra i propri compaesani. Mio padre ha sempre cercato di trovare una luce che mi facesse da guida, verso una vita più onorevole e agiata. Per volere della sua famiglia si sposò a venticinque anni, molto presto; si era innamorato di mia madre a diciannove anni e il loro era stato un amore profondo, vero, dolce, autentico. Nel loro cuore non c'era stato spazio per nessuno, eccetto che per me, il loro figlio, concepito dopo il loro matrimonio.

Nacqui durante la notte del dodici febbraio del 1874. Mi chiamarono Dean Robert. Mia madre non visse abbastanza a lungo per vedere i miei primi passi e per ammirare quella che sarebbe divenuta la mia grande passione: lo studio per il tempo meteorologico. Da quando mia madre era scomparsa trovavo consolazione solo nello studio disperato e, nel buio della mia camera, divoravo libri di svariati argomenti, in modo disordinato e folle.

Ben presto la mia attenzione veniva sempre più richiamata verso la descrizione scientifica dei fenomeni naturali. Cercavo sui testi enciclopedici quello che osservavo nella natura, il cielo, il mare, le montagne, le pianure, concentrando il mio interesse verso i fenomeni climatici.

Osservavo dalla mia terrazza l'alternarsi dei colori del cielo, le sfumature rosee nel suo incrociarsi con le montagne, digradanti verso le vallate coperte di vegetazione colorate di un verde intenso che, sul calar della sera, parevano una folta pelliccia grigio- scura calda e rassicurante. L'arrivo dell'inverno rendeva ancora più interessante le mie ricerche e osservazioni. La neve, che era oramai una rarità, nella sua, pur fugace comparsa, mi suggeriva sensazioni uniche; i fiocchi leggeri, dolci, informi, ammorbidivano l'aria gelida, rendendo l'atmosfera colorata di un grigio- rosa che, nella sua tenerezza, mi aiutava a capire il senso della bellezza del creato e la potenza del Creatore: solo una mente suprema avrebbe potuto rendere i contrasti invernali carichi di magia e mistero.

Guardavo in alto, alla ricerca, di un punto, dal quale, i fenomeni naturali sarebbero potuti nascere, ma nelle nubi, cariche di bianco, non si intravedeva nessun angolo limpido che potesse dare spiegazione di quella tenera e intensa immagine.

Mi abbandonavo ai pensieri più contrastanti: i ricordi dell'infanzia, la mia mamma, che pareva posarsi sulle mie mani come uno di quei fiocchi che rincorrevo, i miei pochi amici, il mio unico tenero amore e le mie folli manie. In quei fenomeni atmosferici c'era tutto me stesso, e nella ricerca disperata sulle cause delle variazioni climatiche cercavo di capire la mia identità, il mio essere parte di questo mistero naturale.

Negli anni la mia passione era trascinata dall'alternarsi delle stagioni e dalla possibilità di poter godere di un clima tutto sommato favorevole, che nella sua mitezza, regalava scenari incomparabili.

L'osservazione esasperata dei fenomeni climatici mi aveva condotto in un percorso parallelo di studio disperato e attento del tempo meteorologico: era come un fuoco che ardeva in me, sentivo che il mio cervello aveva come un bisogno sfrenato di sapere, di conoscere, di approfondire tutti gli argomenti di natura scientifica che erano ad esso legati.

In poco tempo era diventato un amico fidato, mi consolava nella tristezza, mi teneva compagnia nei momenti vuoti di solitudine, mi sorrideva nel buio.

Condividevo con lui sentimenti, emozioni, debolezze, vizi, virtù e tutto il mio essere. Riconoscevo in lui un carattere simpaticamente "lunatico" alterno e volubile, il suo essere variabile mi affascinava e mi sorprendevo al contempo. Poteva essere l'amico sorridente e perfetto nelle luci della primavera, il giallo afoso e ardente nei pomeriggi estivi, il malinconico nemico nella lentezza dell'autunno, e il rigido compagno nelle brevi giornate invernali. E in questo suo cambiare, giostrare, riconoscevo e proiettavo me stesso. Mai nessun amico mi era stato accanto in modo così sicuro, e sentivo di essere affine a questo essere non umanizzato così carico di sentimenti e debolezze che sapevo riconoscere. Trovavo le risposte alla mia inquietudine, ai miei perché, e sentivo di avvicinarmi all'essenza del Creato e di toccare la mano di Colui che aveva reso possibile tutto questo.

Lo studio dei testi greci, l'amore per la ricerca scientifica condotta nel '600, da un lato mi conducevano alla soluzione numerica di molte teorie, d'altro canto mi allontanavano da una soluzione divina di questa inspiegabile armonia dei fenomeni climatici.

Erano oramai anni che dedicavo i miei giorni a uno studio che, nel tempo, aveva modificato il mio carattere. Non rinunciavo ai rituali quotidiani per garantirmi la sopravvivenza, ma escludevo dalla mia vita chiunque fra amici e parenti potesse incrinare, in qualche modo, la mia priorità.

Amavo viaggiare con la mente e immaginare che alle diverse latitudini i climi del pianeta regalavano scenari diversi. Sapevo che la fascia temperata poteva garantire agli umani un equilibrio fra i climi, ma che questo non poteva avvenire negli estremi Poli e nelle aree desertiche.

E pensavo che sarebbe stato interessante poter avere in mano uno strumento capace di modificare, a proprio piacimento, un'armonia del tutto fuori controllo. Nella mia fantasia, era semplice immaginare un meccanismo che potesse cambiare e regalare a chi avrebbe voluto, il calore dell'estate, i fiocchi del bianco inverno, capovolgendo un ordine prestabilito e sfidando un eventuale Creatore nel confronto con la capacità umana.

Avevo compiuto 24 anni e pensavo fosse arrivato il momento di costruire una sorta di macchina che con un solo click potesse rispondere alle necessità di cambiamento volute dagli uomini. Inoltre

pensavo che questo mi avrebbe dato fama sicura e duratura. Poteva piacere e interessare a tanti l'idea che, modificando i climi, questi avrebbero reso possibili le coltivazioni in posti prima impensabili o le piogge in aree aride della terra.

Contemporaneamente avevo timore che qualcuno potesse scoprire il mio segreto. Avrei voluto confidare il mio progetto, ma quando mi si presentava l'opportunità, scappavo... avevo paura e mi rinchiudevo in me stesso.

Mi interrogavo sul da farsi: dovevo continuare o arrendermi? Tentare una possibile soluzione ai problemi degli uomini o abbandonarmi ad un amoroso rispetto di una meravigliosa armonia voluta da Dio?

Forse avrei sconvolto un equilibrio e messo a repentaglio la vita stessa dei miei simili.

Vivevo un conflitto dentro di me che stava lacerando il mio animo.

Malgrado i dubbi sapevo che non sarei riuscito a rinunciare al mio progetto, avevo investito troppo e la mia mente non riusciva ad abbandonare un sogno, per me, realizzabile.

Presi la decisione definitiva in un piovoso giorno di maggio di quel 1898, decisione che, sapevo, avrebbe cambiato la mia vita.

Il giorno dopo iniziai ad assemblare i primi pezzi sempre più deciso a finire il mio capolavoro in poco tempo. In un laboratorio avevo messo insieme tutti gli strumenti che sarebbero stati necessari alla creazione di quel meccanismo così complesso e originale.

Nel mio disperato lavoro, che conducevo senza tregua, alternato a qualche ora di agitato sonno, coltivavo i miei dubbi e capivo che un tale meccanismo sarebbe stato capace di agire in modo autonomo, senza seguire l'input di una mente regolatrice.

Poiché non esiste risposta nelle parole, cercavo spiegazioni in ogni dove, ma non trovavo verità che mi potesse rassicurare e placare nelle mie ansie.

Dopo due anni di faticoso lavoro, in un giorno nevososo di gennaio, in un'atmosfera particolarmente suggestiva, portai a compimento il mio folle progetto: una macchina che con un complicato meccanismo a comando, poteva sconvolgere gli equilibri climatici.

Ora si trattava solo di metterlo in pratica, avrei dovuto sperimentarlo. Dove? Quando? Come? Decisi di provarlo in un locale che avevo precedentemente preparato con piante e organismi viventi abituati a sopravvivere in microclimi caldo umidi. Lo impostai sul pulsante del freddo rigido, ma, colto da un timore improvviso, lo spensi subito. Rientrai nella mia casa e passai le mie ore nell'angoscia lacerante di chi sente nel proprio cuore di aver commesso un tragico errore che, poche volte, conosce vie di ritorno.

Non c'era più spazio per le paure, bisognava andare avanti... raramente chi, in modo convinto e tenace ha un progetto, riesce a fermare la sua brama di sperimentazione. La storia non conosce casi analoghi... lo sapevo.

Mi recai nel locale da me prescelto, chiusi la porta a chiave, e con gli occhi carichi di lacrime, schiacciai il pulsante "gelo".

Dopo poco, con la testa brulicante di pensieri, mi addormentai su una poltrona adagiata vicino ad una fonte di calore che avevo opportunamente pensato per creare un habitat favorevole alla vegetazione presente.

Mi risvegliai di soprassalto tutto infreddolito: ogni cosa era ricoperta da un sottile strato di ghiaccio, che rendeva tutto più triste e malinconico. Avevo perso il tatto sulle prime falangi delle dita e le gambe non erano più forti come prima, erano irrigidite, le trascinavo come se fossero

state due pesanti macigni... non capivo. Cosa succedeva? Nel torpore del sonno avevo dimenticato o rifiutato il mio progetto. Tentai di uscire dalla stanza, aprii la porta e mi fermai sull'uscio: ciò che vidi era uno scenario difficile da raccontare. Ai miei occhi apparve un paesaggio strano, diverso, del quale non avevo memoria. Tutto era ricoperto di un ghiaccio secco, che inaridiva i colori e contrastava con l'immagine classica del paese innevato, dolce e armonioso dove i bambini felici giocano e costruiscono i pupazzi bianchi e morbidi di soffice e candida neve.

Non c'era nessuno sulle vie, le strade sembravano lande desolate, il silenzio era assordante, la natura incredula a se stessa.

Sentivo l'assenza di Colui che aveva voluto e creato le meraviglie della natura. Non mi sentivo più sicuro nel contatto col mondo che avevo cambiato.

Era impossibile uscire, cercare un aiuto, il ghiaccio aveva fermato la vita, frenato in modo irreversibile i normali ritmi di una città. Chissà fino a dove erano arrivati i catastrofici effetti del mio folle meccanismo?

Rientrai in casa e, in modo disperato, tentai di premere i pulsanti della macchina; cercavo di ristabilire l'ordine, di annullare il mio gesto iniziale. Non succedeva nulla, la macchina non rispondeva, era spenta, morta. Tentai di smontarla, congiungere fili che si erano staccati, ma niente..

Un pianto angosciato, un urlo assordante avevano preso il mio animo, il mio cuore terrorizzato. Mi adagai in un vecchio letto e coprii le mie gambe con l'unica coperta presente nella stanza. Avevo freddo, paura, sentivo uno strano dolore interno che affaticava il mio respiro e rendeva i miei pensieri confusi e assordanti. Non mi restava che cercare di capire il perché di tutto, di dare una qualche risposta alla mia bramosia di ricerca, studio ossessionato, folle sperimentazione, sfida verso l'ordine della natura. Forse non ero un uomo, un normale uomo che vive la sua quotidianità fatta di semplici, piccole cose, amore vero, sentimenti autentici. Chi ero? Perché avevo voluto questo? Potevo cercare negli amici, amori, parenti risposte alla mia solitudine, alla mia incapacità di comunicare, di trovare sintonia e affinità con gli uomini. Evidente! Non ne ero stato capace. Non cercavo amici, o forse, non avevo mai trovato nessuno capace di comprendermi, qualcuno che guardasse nella stessa mia direzione, che avesse gli stessi miei interessi. Ero dunque giunto alla soluzione di isolarmi, e trovare in me stesso le risposte. Solo la fama e la notorietà mi avrebbero garantito il futuro che io immaginavo.

Il mio pensiero vagava e in quel momento, bussò alla porta lei, Scarlett, l'unica donna che avevo amato e con la quale avevo condiviso allegri momenti della mia infanzia. Mi trovò rigido, con gli occhi persi nel vuoto, mi chiamò e tentò di rianimarmi, di scaldare il mio fiato; mi risvegliai. Impaurita mi chiese cosa stava succedendo, perché la città gelava, perché io fossi là e perché, da mesi, nessuno mi avesse più visto. Non sapevo come rispondere a quelle domande, ma ero consapevole di dover raccontare a qualcuno quello che era successo. Scarlett ascoltò con attenzione e nello scorrere delle mie parole, potevo osservare nei suoi occhi la paura e il terrore. Era intelligente, acuta, e di una bellezza morbida e rosata. Perché non avevo amato lei? Perché non avevo accettato le sue discrete ed eleganti richieste di attenzione.

Avrei avuto una vita felice, serena, magari coronata da una ciurma di bimbi allegri e spensierati. Le chiesi di ascoltarmi, di ripercorrere insieme a me alcuni passaggi importanti della mia vita. In realtà volevo giustificare me stesso, il mio errore, cercare negli altri la causa di tutto quello che stava accadendo.

Il primo pensiero andò alla mia famiglia... e a mio padre.

«Scarlett,

Dopo la morte di mia madre, la nostra vita era cambiata, e mio padre non trovava in nessun modo conforto alla sua assenza. Ero piccolo, ma ricordo bene il momento tragico in cui lui mi comunicò il decesso della mamma. Ero bimbo, amavo guardare il mio mondo dalla finestra, provavo una sottile felicità che trascinava i miei occhi verso il cielo. Nelle giornate ventose osservavo le nubi rosate che si rincorrevano dietro le montagne, e le piante delle vallate piegarsi quasi a formare dei morbidi letti nei quali sognavo di accoccolarmi. Magia del vento! Felicità nella pioggia! Dolcezza nella neve! In una di queste sere, sentii mio padre arrivare, dopo aver, insistentemente, forzato la porta. Dopo aver lavorato era solito venire, a salutarmi e raccontarmi le sue giornate. Ogni sera gli correvo incontro abbracciandolo come un vero figlio. Pensavo che con quel caloroso abbraccio lo avrei risollevato da una giornata piena di lavoro.

Quella sera era stato diverso. Mi disse che la mamma aveva perso la vita in un tragico incendio. Quella notte non chiusi occhio, un dolore lacerante assorbiva il mio cuore. Non sapevo cosa fosse la morte fino ad allora. Lo scoprii nei mesi seguenti quando il vuoto senza soluzione, mi fece capire che la mamma non sarebbe tornata più. Da quel momento mio padre non fu più lo stesso, mi rifiutava, come se, in qualche modo, io fossi responsabile dell'accaduto. Avrei voluto appoggiarmi a lui, cercare di colmare la mia solitudine e il mio vuoto, ma ogni mio tentativo risultava inutile.

Mio padre si trasferì a vivere in Scozia, poco lontano dal mio paese nel nord dell'Inghilterra. La sua distanza mi aveva allontanato da tutti. Nessuno poteva consolare le mie giornate, crescevo accompagnato da una governante che si occupava del cibo e della casa. Mi ero buttato nello studio disperato e nell'osservazione del cielo. Maturavo il mio sogno di gloria nel concepire "la macchina del clima"».

Scarlett ascoltava il mio racconto tra le lacrime, capiva il mio tormento e, forse per amore, voleva giustificare tutto il mio vissuto, la mia solitudine, il mio isolarmi e staccarmi da tutti. Pensò subito che sarebbe stato necessario recuperare il rapporto con mio padre, anche se capiva che era troppo tardi. Mi chiese di interrompere quel folle meccanismo, ma capì subito che non sarebbe stato possibile tornare indietro, ristabilire un ordine naturale.

Decisi, insieme a lei di scappare, di cercare mio padre e di capire se esisteva un luogo dove gli effetti di quel meccanismo non fossero arrivati.

Con una carrozza riuscimmo a oltrepassare l'immobile e gelato paese.

Il disastro era davanti ai miei occhi e, per quanto cercassi di scappare, non c'era via d'uscita: tutto era coperto da un strato di ghiaccio, che non si scioglieva neppure sotto i raggi del tiepido sole. Ero davvero io che avevo fatto quel disastro? Arrivai a casa di mio padre, io e Scarlett eravamo stretti sotto la morsa del gelo.

Bussammo la porta ma nessuno rispondeva. La porta si aprì, con una semplice spinta... Mio padre era là, adagiato sulla poltrona. Allungai la mia mano sulla sua testa gelida, i suoi occhi erano immobili, grigi come marmo, senza espressione, senza il calore che li contraddistingueva. Il naso era rosso e la sua sottile bocca, era semichiusa in un sorriso amaro. Il suo corpo senza vita era freddo, duro, le sue vene involucri di ghiaccio. Era colpa mia. Guardai Scarlett negli occhi, alla ricerca di un umano conforto, di una risposta... o di una possibile soluzione. Piansi di un dolore

tagliante, le lacrime si gelavano e mi rigavano il viso; sentivo il cuore rallentare i suoi battiti, le mie gambe cedere. Caddi!

Mi risvegliai dopo alcune ore, infreddolito e ansimante. Cercai subito le mani di Scarlett. Un brivido mi percorse la schiena quando mi accorsi che le sue mani erano di marmo. Non rispose. Il suo corpo senza vita mi apparve come una scultura calda e le sue tempie spaziose sembravano contenere ancora il battito accelerato del suo cuore.

Avevo capito di non possedere più nulla, i miei unici affetti erano senza vita. La natura aveva punito le mie ambizioni. Come avevo potuto credere di poter cambiare l'ordine delle cose, sfidare le leggi di natura? Sapevo che la Natura era più forte dell'uomo e che, prima o poi, si sarebbe accanita contro di me. Raccoglievo il dolore che avevo seminato... e non vedevo soluzione.

Decisi di fuggire, non fu semplice, ma con la carrozza che avevamo lasciato fuori, tornai alla mia dimora, con la speranza di annientare, distruggere, l'odiato meccanismo. Il gelo rendeva la corsa dei cavalli faticosa, rallentata.

Arrivai a casa, mi rinchiusi nel mio studio con la speranza di spegnere la mia creazione. Cercai sui testi scientifici una qualche risposta ma era difficile comprendere quella macchina.

Tutto inutile! Avevo inesorabilmente modificato il clima!

Decisi di lasciarmi morire, di abbandonarmi al destino finale, di farmi riassorbire da quell'umana natura che avevo tentato sfidare. Guardavo fuori dalla finestra: il mio abituale panorama si allontanava da me come se volesse sfuggire ai miei occhi, come se volesse punirmi, lasciarmi, abbandonarmi.

Mi raccolsi in una preghiera rivolta al Creatore, chiesi di essere perdonato prima di morire. Chiesi di ridare agli uomini l'ordine del Creato, di restituire alla natura il suo corso, di ristabilire l'armonia dei climi. I miei pensieri si annerivano e perdevo lentamente conoscenza. Mi accasciai.

«Dean,

ho perdonato il tuo gesto, fuori dalla finestra è tutto come prima, il tuo sonno eterno ha fatto giustizia del tuo errore. Ho capito il tuo dolore, la tua ansia, le tue motivazioni. Riposa in pace. La natura ha distrutto la tua macchina, le tue ambizioni, ha ripreso il suo corso.

Spero che il tuo esempio sia da insegnamento a tutti gli uomini, affinché capiscano che esiste un limite alla loro forza e conoscenza. Ho creato un pianeta ricco, bellissimo, perfetto nei suoi equilibri, in piena armonia con l'universo. Vorrei che fosse rispettato, amato, goduto senza che si sfruttino oltre modo le sue risorse, le sue capacità rigenerative, vorrei che gli abitanti della Terra ne possano conservare la sua bellezza nei millenni».